

IL FESTIVAL. Dal 27 novembre

Sorrento rinasce e parla inglese

Dopo una breve eclissi, gli Incontri di Sorrento rilanciano. Alla direzione torna il critico Valerio Caprara che recupera la tradizione delle monografie. Infatti questa trentunesima edizione sarà dedicata al cinema britannico. Con sette film recenti e varie iniziative collaterali, compreso il tè delle cinque. Accenti polemici - anche se velatissimi - per Capri-Hollywood, manifestazione limitrofa (geograficamente) e piazzata quasi nelle stesse date.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Convitato di pietra alla presentazione degli Incontri di Sorrento - 27 novembre-1 dicembre - il concorrente (sleale?) Capri-Hollywood. Stessa regione, date quasi in sovrapposizione, poche miglia marine di distanza. Qualcuno propone, ironicamente, un collegamento via aliscafo. Mentre Valerio Caprara, tornato a dirigere il festival in questa fase di rilancio, fa qualche velata allusione qua e là ma direttamente non spende più di dieci parole sull'argomento. «Siamo alla trentunesima edizione, loro alla seconda. Gli auguro tutto il successo possibile anche se non vedo critici cinematografici nel loro organigramma».

A pesare, del resto, non è solo l'anzianità. Si insiste molto pure sul carattere non effimero della rassegna. È un ritorno, dopo un paio di edizioni di eclissi, alla formula della monografia, varata dal precedente direttore Gian Luigi Rondì. Quest'anno c'è la Gran Bretagna di cui Sorrento si era già occupata in passato con due edizioni, nel '67 e nell'86. Al cinema del Regno Unito è dedicato un catalogo ricco di saggi tendenziosi e agguerriti (a detta di Caprara) che comprende anche riflessioni su James Bond e il calcio, e una selezione di sette pellicole recenti e inedite (o quasi) in Italia, oltre ai cortometraggi scelti dal British Council. I film eccoli: *Beautiful Thing* dell'esordiente Hettie Macdonald (amori adolescenti e gay), *Go now* di Michael Winterbottom - quello di *Jude* - con Robert Carlyle nel ruolo di un operaio che adora giocare a calcio, *Intimate relations* di Philip Goodhew (una storia noia e passionale nella provincia anni '50), *Lady Chatterley*, che segna il ritorno di Ken Russell con un adattamento dello scandaloso romanzo di Lawrence, *Some Mother's Son* di Terry George, lo sceneggiatore di *Nel nome del padre*, che esordisce nella regia con un film sul

l'amicizia tra due donne irlandesi sullo sfondo dei tragici eventi dell'81, *The Leading Man* di John Duigan (*Sirene*) interpretato da Jon Bon Jovi e Anna Galiena, infine *La passione* di John Hobbs, che narra l'amore per la Ferrari di un bambino anglo-italiano.

A proposito di anglo-italiani: ci sarà anche, nello spazio notturno delle anteprime per il pubblico una coproduzione (*Spaghetti Slow* di Antonio Jalongo) anche per preparare il terreno alla tavola rotonda sul tema, a cui sono invitati produttori e distributori dei due paesi. E il festival sarà pure un'occasione per intavolare trattative - è forte il coinvolgimento della Sacis - per progetti italo-british.

Altro italiano in trasferta (addirittura un prototipo) è Alberto Sordi. Sorrento ripropone l'ormai mitico *Fumo di Londra* e una serata dedicata al grande attore romano, mentre altri personaggi (Carlo Verdone, Sabrina Ferilli...) racconteranno il loro rapporto con l'Oltremarica.

In più, l'anteprima di *Michael Collins*, epopea irlandese firmata Neil Jordan e premiata a Venezia e - unico punto un po' incongruo nel programma molto serrato - il francese *Uomini e donne: istruzioni per l'uso*, la cui presenza è forse giustificata dall'antica passione di Claude Lelouch per la città. Che per cinque giorni cercherà di trasformarsi in un salotto londinese con varie iniziative collaterali: dalla beatlesmania all'ora del tè...

Molto napoletano, invece, l'omaggio a Vittorio Caprioli. Attore-regista poco frequentato dalle retrospettive. La Cineteca nazionale ha messo a disposizione tre film suoi - *Parigi o cara* (1962), *Splendori e miserie di Madame Royale* (1970), *Leoni al sole* (1962) - e *L'ultima scena* (1989) diretto, questo, da Nino Russo.



È morta Virginia Cherrill la fioraia cieca di Charlot

Ricordate la dolcissima fioraia cieca di «Luci della città»? Aiutata dal vagabondo Charlot, stentava a riconoscerlo una volta guarita e diventata ricca. Era Virginia Cherrill, morta l'altro giorno a quasi 90 anni. Non un'attrice ma la figlia di un industriale nata a Chicago il 12 aprile del 1908. Chaplin la scelse per l'aspetto delicato ma quasi subito se ne pentì: lei non aveva un carattere facile e fu più volte allontanata dal set, però nessuna delle sostitute poteva rivaleggiare con lei. Virginia, nonostante il grande successo di quel film, in pratica non continuò la carriera. Nel '33 sposò Cary Grant con cui ebbe un rapporto burrascoso, quindi si trasferì in Inghilterra e convolò a nozze col conte di Jersey. Infine tornò in California, sistemandosi con un nuovo compagno, pilota dell'aviazione. Tra i suoi altri film: «La piccola emigrante» di David Butler e «Calore bianco» di Lois Weber.

LONDRA. Laurea «ad honorem» all'autore vivente più rappresentato

A lezione dal dottor Fo

Un abito accademico di velluto rosso acceso con tanto di berretto e una forma smagliante, a dispetto dell'ictus che l'ha colpito qualche tempo fa. Così Dario Fo si è presentato ieri all'Università di Westminster di Londra per ricevere la laurea «honoris causa» consegnata all'autore vivente più rappresentato nel pianeta. Politica, satira, povertà, cultura: il dottor Fo non si è risparmiato in nulla, cercando di raccontare l'Italia che cambia.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Dario Fo respinge molte onorificenze. Ma ha deciso di indossare la toga made in England per ricevere la laurea «honoris causa» all'università londinese di Westminster. Motivazione: un omaggio al genio teatrale del commediografo vivente più rappresentato al mondo. Una cerimonia in piena regola, con costumi, gesti deferenziali e aureola di flash, con tanto sfilata e 450 strette di mano agli altri laureandi. Ha detto «yes» perché ci vede un misto di genuino riconoscimento e di humour salutare. «In Italia la sfilata con la gualdrappa si fa in compagnia di principi, industriali, cani e porci. Qui invece esprime un gesto coraggioso

da parte della Westminster University. Inoltre esiste una cultura che permette di mischiare la seriosità con la pemeccia». È in gran forma, pungente. Questo gigante della cultura italiana all'estero tuona contro il suo paese dove manca «ricambio intellettuale», dove i dirigenti televisivi mettono «culi e tette» nelle minestre, dove «il verme Bruno Vespa» ha appena finito di reinventare per il latitante ex ministro Bettino Craxi un ruolo di protagonista nei *jeux de massacre* che è in atto ai danni dell'intero paese.

Il lavoro di Fo è arrivato tardi in Inghilterra, solo a metà degli anni Settanta. Si pensava che la sua sa-

tira politica fosse intraducibile, legata ad una «strategia della tensione» peculiamente italiana che non poteva interessare un pubblico ingenuamente portato a credere, all'epoca, che in Inghilterra non esistevano defenestramenti, congiure e corruzione. A farlo conoscere furono dapprima i teatrini «fringe» che si occupavano di agit-prop. *Morte accidentale di un anarchico*, nella versione inglese che cominciava ad avere significati ben precisi sotto il thatcherismo, fu un grosso successo anche nel West End. «Non voglio pagare, non posso pagare» diventò uno slogan politico contro la poll tax. Fo venne invitato insieme a Franca Rame a presentare altre opere, al Riverside Studio. «Franca ed io rimanemmo molto sorpresi dal pubblico che ci accolse. Erano insegnanti, registi, autori: venivano per ascoltare ed imparare».

In seguito la coppia entrò a far parte del repertorio del National Theatre, dove oggi il teatro italiano è limitato a quattro nomi: Goldoni, Pirandello, De Filippo e Fo. Il secolo si chiude senza rinnovamenti. Fo incolpa i responsabili della cul-

tura e quelli della televisione («base della diseducazione»); insieme «bruciano» i giovani autori e attori, soffocano il futuro. Riferendosi alla sua generazione, quella peraltro di Strehler o De Filippo, ripete: «Non c'è spazio per il rinnovamento, manca l'esperienza e lo stesso vale per il cinema che va male». Critica l'establishment culturale italiano pieno di «conservatori meschini» che lo hanno perseguitato e continuano a perseguitarlo, che lo censurano o lo relegano sotto l'etichetta di autore scomodo o troppo politico. Dice: «Il mio lavoro di regista con opere di Molière o Rossini non l'ho potuto cominciare in Italia, ma in Francia e Olanda e sai dove ho trovato uno spazio in Italia? A Bari». Quello che c'è di grande in Italia, spiega, è il rapporto con un pubblico di enorme intelligenza che lo segue, che lo vuole. Ora è pronto a concludere il filone di *Mistero Buffo*: «Dobbiamo parlare di quello che succede oggi, del tiro a segno verso coloro che si sono permessi di buttare all'aria il nuovo regime. La gente mi chiede: "cosa sta succedendo, perché non ce la racconti?"»

Zanicchi candida «Vola colomba» per Sanremo '97

Iva Zanicchi si candida a partecipare a Sanremo con *Vola colomba*, stesso titolo del grande successo di Nilla Pizzi. «Mi batterò perché il titolo venga conservato» ha detto la cantante.

Scomparso il decano degli attori

È morto a Catania, Michele Abruzzo, 92 anni. Dopo Paola Borboni era lui l'attore più vecchio d'Italia. Cominciò a recitare a 14 anni e non smise mai, tra teatro e cinema. L'ultima apparizione? Un magistrato nella prima *Pioura*.

Mosca celebra i novant'anni di Luchino Visconti

Una retrospettiva dedicata a Luchino Visconti è stata inaugurata oggi a Mosca per i novant'anni dalla nascita del regista. In programma anche *Ossessione*, inedito per la Russia.

Sceneggiatori e critici discutono

Il Sncci ha organizzato un convegno intitolato «Sceneggiatori versus critici». Al confronto - oggi alle 17.30 presso la libreria Il Leuto di Roma - partecipano Paolo D'Agostini, Angelo Pasquini, Furio Scarpelli. Coordina Bruno Torri.

Rassegna su cinema e miseria

L'associazione «L'altro baobab» ha organizzato a Napoli una rassegna sul tema «Miseria e cinema». Giovedì si vedranno *Le iene* e *Touki Bouki* di Diop Mambety (Senegal). Il 28 novembre è in programma *Le cri du coeur* di Idrissa Ouedraogo.

Fidel Castro ha incontrato i Nomadi

«Grazie per quello che avete fatto per Cuba». Fidel Castro ha voluto ringraziare di persona i Nomadi che a Cuba hanno tenuto due concerti. L'incontro è avvenuto ieri in un albergo romano. «Ci ha ringraziato e invitato alla festa mondiale della gioventù nel luglio del '97» racconta Beppe Carletti, leader del gruppo. «Per noi è stata una grande soddisfazione».

L'INTERVISTA. Bergonzoni parla del suo corto presentato a Torino giovani

«E ora vi sorprenderò col cinema»

Nasce a Londra una rivista per chi odia la televisione

Si chiama «White Dot», punto bianco, la rivista britannica per telefobici. Presentata ieri a Londra sul sagrato di Westminster, si rivolge a quei cittadini britannici, circa 500 mila persone, secondo le stime, pari all'1% delle famiglie, che non possiedono un televisore e non hanno nessuna intenzione di procurarsene uno. Il fondatore, David Burke, è un americano di professione analista informatico che vive a Brighton: ha voluto trapiantare nel Regno Unito un'esperienza analoga che negli Stati Uniti ha già conquistato 500 abbonati. I telefobici si sentono un po' isolati. Magari non conoscono nessuno che la pensi come loro, ma sono sostenuti, dice Burke, dalla ferrea convinzione che non abbia senso passare svariate ore delle proprie giornate e della propria vita a fissare un semplice oggetto dell'arredamento. «E poi guardare la tv fa male, come dimostrano le statistiche e gli studi». Nel primo numero di «White Dot» sono ospitati, a conferma della tesi, un ampio servizio sulla teledipendenza dei minorenni e qualche consiglio su come convincere gli altri membri della famiglia a spegnere il prepotente elettrodomestico che spadroneggia in molte case. Con buona pace dell'Auditel.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Cercando il dialogo, Bergonzoni entra nel cinema. Nel mezzo di una carriera basata sul monologo in teatro, a 39 anni l'artista bolognese debutta nel mondo della cellulosa, come attore e sceneggiatore di *Piccola Mattanza* per la regia di Claudio Calabrò. Il cortometraggio, «un giallo o forse un gioco dell'Oca con la casella dei morire», è stato presentato al festival di Torino. Nel frattempo l'autore del *Grande Fermo* e i suoi piccoli *andrieviani*, nonché l'attore di piece quali *Arghingò*, ci racconta le motivazioni di questa sua svolta.

Da cosa nasce questa virata professionale?

Dalla voglia di stare sul set per suonare quest'«altro» strumento, ma anche dalla ricerca di una nuova scrittura, dove si contempra il dialogo che finora ho sperimentato solo come romanziere.

Al cinema troveremo un Bergonzoni meno fantastico?

La mia impronta basilare «dell'impossibile» non cambia, ma stavolta sfocia nel «possibile» con una sceneggiatura più movimentata. E penso già ad altri cortometraggi, già entro il '97.

Per quali circuiti?

Il cinema, se si aprirà a questo genere di prodotto. Ma soprattutto i festival indipendenti che mi entusiasmano.

Perché, proprio il cortometraggio?

In previsione di un film, il cortometraggio diventa un'autopsia per esplorare ciò che si ha dentro e che

si potrà tirar fuori nelle opere successive.

... E perché proprio i festival?

Costituiscono il contenitore più ricco di idee. Ultimamente si parla di una rinascita del cinema nostrano che ha visto fiorire registi e attori. Troppo spesso però si distingue in termini di nazionalità. Laddove, da difendere o criticare non sono rispettivamente il cinema italiano e quello americano. Ma per l'appunto le idee.

Veltroni, a suo avviso, le tutela?

Il cinema ha bisogno di tutto ciò che Veltroni sta facendo. Ma per difendere qualcosa, questo «qualcosa» deve esistere. Personalmente, mi dissocio dal «salviamo il salvabile» e dal cinema dell'obbligo.

Come dire che si dissocia dal cinema odierno?

Di fronte a *Ladro di bambini* di Gianni Amelio mi inchino. Ma a un certo tipo di cinema basato sull'informazione attinta dalla cronaca, preferisco la deformazione.

Nel senso dell'elaborazione?

Sì, proprio quella delle strane storie. Suvvia, un po' di invenzione. Più che della commedia all'italiana, c'è bisogno di una commedia delle idee.

Quali idee porta nel cinema, l'opera di Bergonzoni?

Per ora solo la voglia di fare cinema, in un modo più vicino a Bergonzoni.

Cioè?

All'insegna della sorpresa, del cinema e del non rassicurante. Con questo film voglio subito chiarire che non dirò mai «Italiani brava gente siamo uniti e vogliamo bene in questo momento difficile».

Antibuonismo?

Ma io sono anti-anti-anti-antibuonista. Come sono contrario allo splash, al trash, all'hard ad ogni corrente di questo paese che per l'appunto sembra fatto solo di correnti. Non ho mai amato entrare nei cataloghi. Preferisco essere l'antologia di me stesso.

Come si traduce cinematograficamente, questa filosofia?

Nell'odio per film bassi nella loro altezza, come *Philadelphia* o *Forrest Gump* che seguono o lanciano le mode dei sentimenti. Personalmente, certi valori penso di averli sempre avuti e di non perderli mai. Voglio augurarmi che almeno i sentimentisiani più stabili e duraturi delle mode.

Torniamo al suo cinema. L'estensione al dialogo del modello monologico di Bergonzoni è il primo passo di un delirio di onnipotenza teso all'affermazione del mondo «bergonzoniano»?

Per carità. Tanto più, che non faccio televisione.

Continua a non sentirne la mancanza?

Non fare la tv, salva. Perché non mancano le idee ma i luoghi dove metterle. Basta vedere l'esperienza di Arbore alla radio che è andato, ha visto ed è tornato a casa.

Adesso nel grande show televisivo si sono aggiunte le inchieste della magistratura...

Queste ultime in particolare mi sembrano un'inversione paradossale. Laddove il cinema - come dicevo sopra - svolge il compito dei giornali, cioè l'informazione, i giornali sposano la deformazione.